







## Economia europea minacciata dal protezionismo americano e dai costi alti dell'energia

Il Vecchio Continente ha subito uno shock economico dopo l'altro nel corso negli ultimi cinque anni. Il PIL degli Stati membri della UE si sta restringendo progressivamente e in alcuni casi sta letteralmente crollando. La pandemia ha mostrato che non esiste alcuna vera "unità" fra i Paesi europei, ma nemmeno la solidarietà o la volontà di cooperare per un bene comune. Il conflitto in Ucraina ha portato a speculazioni commerciali e aumenti stellari del costo dell'energia. Oggi la concorrenza cinese e il protezionismo americano stanno spazzando via gli ultimi residui di ottimismo. E sono proprio gli USA a guadagnarci di più dalla sudditanza politica ed economica che Bruxelles sta dimostrando verso Washington.

Lo dicono gli accademici e i politici di Praga

Ne hanno discusso qualche giorno fa a Praga presso l'Istituto di economia CERGE-EI. Il prestigioso ente, collegato all'Università Carolina della capitale ceca e al Dipartimento dell'Istruzione di New York, ha organizzato una [tavola rotonda](#). Il tema era le "sfide all'economia della Repubblica Ceca nel contesto della performance prevista per l'economia UE e degli USA dopo le elezioni". Sono intervenuti i ministri cechi dei Trasporti, dello Sviluppo regionale e degli Affari europei e i docenti di varie università, fra cui Princeton, Humboldt e Berkeley. Il professor Jan Švejnar, moderatore, ha dichiarato che le elezioni per l'Europarlamento e poi quelle per la Casa Bianca influenzeranno senza dubbio non soltanto la politica, ma anche e soprattutto l'economia e lo sviluppo economico del pianeta. Grazie al contributo degli ospiti, dice, è stato possibile delineare una visione almeno parziale di ciò che ci aspetta e di ciò a cui dobbiamo prepararci.

Così, viene finalmente dato valore alla realtà che vivono tutti i giorni i cittadini e che è ciò che da anni dice l'opinione pubblica. L'economia europea è minacciata dagli elevati costi energetici, che a loro volta provocano la fuga delle industrie verso nazioni in cui costa di meno. Se ne vanno di conseguenza anche gli investitori, che preferiscono puntare su regioni più promettenti e meno depresse dell'Europa. I partecipanti alla tavola rotonda individuano le ragioni oggettive dello scontento dei cittadini europei, cioè l'aumento del costo dell'energia – e dunque della vita – e la diminuzione dei posti di lavoro. Se la prendono però col populismo, il capro espiatorio più facile di tutti (secondo solo alla "propaganda russa"). In altre parole, se la gente offre una chance ai partiti "populisti", sono questi ultimi ad essere la minaccia da combattere. I grandi esperti e i fini pensatori scambiano il sintomo con la causa.

Dimostrano tuttavia un certo coraggio nell'aggiungere all'elenco dei mali che incombono sull'Europa anche l'eccessiva burocrazia a Bruxelles e il protezionismo di Washington. Sempre con parole al miele, per carità, ma almeno dicono le cose come stanno e identificano la politica USA potenzialmente ad alto protezionismo come una minaccia potenziale, che potrebbe mettere in pericolo, per esempio, l'industria automobilistica europea. Potrebbe, forse, potenzialmente: ma è così già da un bel po'.



I ricatti americani

È di un paio di settimane fa la notizia della [comunicazione della Banca Centrale Europea](#) a tutti gli istituti di credito che operano in Russia. Nella sua lettera, la BCE chiede loro di accelerare i piani di uscita dalla Federazione Russa. Il motivo? La possibilità di venire colpiti da misure punitive da parte degli Stati Uniti d'America. Così, le banche europee dovranno far sapere entro giugno il loro programma dettagliato di azione alla BCE. La prima ad aver dovuto cedere ai ricatti americani è stata l'austriaca Raiffeisen Bank, costretta ad abbandonare le trattative per un affare con una controparte russa. Colpirne uno per avvertirne cento: è questa oggi la tattica di Washington per intimidire persino i

